

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta dalla sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

18 gennaio 1962 - N. 2
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 40 - Abb. ann. L. 750
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Imprenditori e onorevoli peste dell'Italia contemporanea

ALLORI AFRICANI

Il grande enigma che deve sciogliere l'anno testé iniziato non è se avremo o meno il terzo conflitto mondiale (attesa lunga ancora), o se resterà assodato che la Russia è una società capitalista quanto l'America (attesa assai meno lunga, tuttavia ultra annuale), ma se in Italia i cristiano-borghesi apriranno o meno a sinistra, e se per questo evento eccezionale sarà buona rampa di lancio uno scandalo nella nostra debosciatissima amministrazione statale, come quello di Fiumicino, che sollecita ogni filisteo in veste di censore, se viene fatto di portare il dibattito sul tema allo schermo televisivo, apice delle conquiste del moderno costume.

Gli episodi da inchiesta sbalordiscono l'uomo della strada che è ancora tanto ingenuo da poter essere sbalordito da cose divenute ad ogni livello di ordinaria amministrazione, che tutti sanno, tutti fanno, o almeno tutti sognano di poter fare un giorno, comprando un biglietto della gran lotteria nazionale dell'intrallazzo italiano.

Ce la faranno con Fiumicino ad attuare la ennesima «svolta storica» e ad aprire il millesimo «nuovo corso», da inserire nella fregatura a catena del lavoratore italiano? E' molto probabile che si.

Un ministro siede tra un gruppo di alti funzionari e di architetti (sic). Siamo forse di martedì: signori, per domenica mi serve il progetto del nuovo aeroporto di Fiumicino! Devo infatti dare l'opera in appalto ad una impresa benemerita pronta a rendere questo servizio alla Patria.

In pochi giorni il cartame che le norme, prescrizioni sarà pronto. Nulla di strano. A che servirebbero gli architetti? Ad essi basta un foglio tutto bianco e l'allenata mano fantasie scientifica. L'aeroporto è tracciato. Il ministro approva il progettone fulminante.

Elementi economici e tecnici? Quando l'ingegneria funzionerà in una società comunista non sarà necessario il preventivo in cifre di moneta. Sorride alla impresa appaltatrice, all'operatore economico, all'organizzazione di costruzioni, che si vanta in Italia come in Russia che siamo «passati al comunismo». Avanti dunque, le cifre si scrivono tanto perché certi moduli si devono mandare alla Corte dei Conti. Se sono molte, la commissione architetta si vede offrire dal benemerito imprenditore con un sorriso: facciamo redigere il conto di previsione dalla nostra organizzazione, che, esperta ed allenatissima, ve lo passa per la data che vuole il ministro. Che di più bello e di più patriottico? La commissione accetta entusiasta.

Ma se fossimo in comunismo, occorrerebbe tuttavia indicare delle cifre tecniche di grandezze fisiche; spessore della pista, natura della sua composizione e dosaggio, poniamo, di cemento. Queste cifre fisiche non traggono da fantascienza per quanto ferdida; derivano da altre cifre date nella realtà: caratteristiche meccaniche del terreno, livello dell'acqua interna, permeabilità, ed altre mille cose che non possono darsi con calcolatrici elettroniche ma con lunghissime pazienti indagini di campagna e di laboratorio, che non richiedono settimane e giorni, ma mesi ed anni, e soprattutto un manico che non sia quello prestato dall'impresa. Chi non è ministro o onorevole sa che el defeto xe nel manego.

Taglio corto. L'ingegneria è, o sarà, determinismo; l'architettura è volontarismo. La seconda è permeabile alla voglia del capitale di far profitto. Anche la scienza pura di oggi lo è: le grandi organizzazioni stanno benissimo con l'alta cattedra. Fuori un po' di alti consulenti, e i

progetti in otto giorni si fanno. Tagliamo corto ancora: la presenza di una ruota di aereo non è formidabile, eppure la pista se ne è scesa. Alta scienza più alta impresa più alta burocrazia più fulminea progettazione, uguali il doppio dei miliardi previsti, uguale modernissimo conglomerato di ricotta. Giù il cappello al progresso! Viva la nostra amministrazione ricottata!

Un altro ministro, buon onore, si vede inquisito. Ho sempre sentito dire che sono un galantuomo! Poverino: nella società mercantile il galantuomo non differisce dal ladro se non nel fatto che di lui si pensa bene, come di tutti quelli che hanno attorno una clientela di vili (come tutte).

Il povero ministro ha una bella casa a Roma e gliel'ha fatta quella famosa impresa. Per noi nulla di maligno; ma l'Italia vi si getterà sopra, disgraziato paese! Il povero uomo per aggiustare dimostra che la moglie è ricca possidente, e, sempre per aggiustare, dice che hanno fatto una cooperativa di fatto sotto il

GIRI DI VALZER FRA KRUSCIOV E KRUPP

Il recente memorandum che l'Unione Sovietica ha inviato alla Germania occidentale dopo accordi preliminari segreti tra i delegati delle due nazioni all'insaputa degli altri predoni occidentali, ha appunto irritato questi ultimi, i quali hanno accusato il confratello Adenauer di voler dare lo sgambetto ai «sinceri» amici dei paesi «liberi». Evidentemente, sempre alla luce dei fatti, il cancelliere di Bonn, per timore che accordi bilaterali fra Mosca e Washington comprometterebbero il mercato tedesco, ha fatto il «salto della quaglia» carpando vantaggi per i suoi padroni sia a Est che ad Ovest.

Sintomatica poi è l'ostentata parvenza umanitaria, moralistica e, naturalmente, pacifica che hanno assunto tutte quante le nazioni interessate, con il pretesto di voler risolvere la «questione di Berlino», mentre in realtà questa si è dimostrata — e non poteva essere altrimenti — una ignobile gara di sotterfugi e colpi bassi per arrivare a concludere grossi e vantaggiosi affari.

Mettere in risalto gli inganni della società basata sull'anarchia produttiva è cosa che il marxismo fa da più di cent'anni, ma quello che più salta agli occhi dei proletari coscienti è la vile posizione della Russia «socialista» che, con frasi e giustificazioni pseudo-socialiste, cerca di far passare un volgare affare tra predoni capitalisti per una vittoria della classe operaia.

Un'altra conferma del linguaggio tipicamente capitalista della Russia la troviamo in quel memorandum inviato al governo di Bonn e riportato dall'Unità (10-1) in cui fra l'altro si dice che l'Unione Sovietica è un paese che sta sviluppandosi con grande rapidità e che i rappresentanti del Cremlino sono «pronti a stabilire basi commerciali che sarebbero vantaggiose per entrambe le parti e rappresenterebbero uno sbocco per le merci che l'abile popolo tedesco produce» (si noti lo zucchero in mano al popolo tedesco che per un attimo non è più il malfico spirito della guerra); inoltre, per attirare l'attenzione dei grossi forchettoni della Germania «libera», il memorandum fa presente che «i paesi del campo socialista sono un altro vasto mercato per i prodotti dell'industria tedesca».

Non che i Krupp e soci non abbiano già avuto, oltre che l'intenzione, anche il modo di piazzare prodotti e moneta nelle aree cosiddette «socialiste»: ma sentirsì offrire apertamente un così vasto mercato, tipo Cina, gli ha fatto spuntare l'osso per la polpa, scordandosi perfino i sacri giuramenti contro il «nemico» e a favore del-

nome della quale agiva l'impresa che — avuti come al solito i soldi di Pantalone — ha poi venduto a suo beneficio il resto delle unità. Dove è lo scandalo? Il caso peculiare non è forse tanto sporco quanto la regola di questi affari.

Le famose cooperative ossignate dalla legge Tupini non funzionano se non vi è sotto una impresa che con la sua organizzazione fa scribacchiare tutto il cartame e girare tutte le ruote. Le unità hanno un limite legale di ampiezza che è il doppio di quello della casa del ministro? Cooperativa di fatto vuol dire cooperativa che se ne frega del diritto, agendo come un'impresa, come l'agile privata iniziativa.

Ma se fosse possibile spezzare la improntitudine della ipocrisia dominante ci dovremmo chiedere se con lo stesso meccanismo: legge di favore, abili costruttori, solleciti di deputati alla burocrazia, non si sono fatti la ricca casa a Roma tutti gli onorevoli, e specie quelli di opposizione. Ad un abile intrallazzatore fa più gioco fare piaceri ad un politico della opposizione che della mag-

gioranza governativa; resta più tranquillo per il silenzio sulle sue destre manovre.

A che dunque la caccia al ministro colto in fallo? Perché non leggiate alla televisione una statistica di tutti gli onorevoli che a Roma si sono fatta la casa moderna? Nello slang dell'Italia del miracolo le case non le fanno i muratori; almeno è certo che quelli non se le fanno. Io che scrivo sono un muratore, ma non ho nessuna casa, a Roma o altrove!

Non è svolta quella che ci lascia in preda delle stesse nefaste categorie che hanno giocato in questo scarno ma vero discorso. La sola svolta sarebbe quella che facesse fuori ministri, onorevoli, imprese organizzatrici, cooperative.

Cambiare ministri infortunati con altri ministri, onorevoli con altri onorevoli, imprese con altre imprese, non significa aprire un corso nuovo, ma galleggiare nell'eterno corso della vecchia fogna capitalistica.

La vergogna del movimento proletario è nata dalla illusione

corrottrice che si possa scegliere tra governanti e amministratori sporchi e puliti, tra imprenditori capitalisti buoni e malvagi.

Moralmente sono tutti eguali, in atto e in potenza. La questione sociale è già oggi una burla, la questione morale una peggiore parodia.

La struttura che noi chiediamo — ad una rivoluzione, sia pure lontana — è quella di non-iniziari, non-parlamentari, non-imprenditori.

Chiediamo ad una dittatura rossa di uccidere la libertà di impresa privata in economia, e la libertà di partito parlamentare nella politica.

Il resto è farsa.

CONFERENZA

Domenica 28, alle ore 10, si terrà nella sede del giornale in via Eustachi 33, Milano, una conferenza sul tema: La fondazione del P.C. d'Italia a Livorno, gennaio 1921.

«La guerra — dice Lenin — non è in contraddizione con le basi della proprietà privata, ma è il risultato diretto e inevitabile dello sviluppo di queste basi».

Ecco la posizione di Lenin sulla guerra imperialista; o aggiornatori del marxismo!

Ma lo stesso Lenin prosegue che «la guerra non può non suscitare nelle masse sentimenti impetuosi che rompono la sonnolenza psichica abituale. La tattica rivoluzionaria è impossibile se non è in corrispondenza con questi sentimenti nuovi, impetuosi».

Giunti al limite dell'abisso, ogni desiderio piccolo borghese di pace salterà in aria e la parola toccherà ai cannoni, a meno che il proletariato guidato da una «tattica rivoluzionaria» o conseguente ai fini di classe afferri il nemico alla gola e lo stringa senza scampo, fino a ucciderlo.

Alle domande che scottano non si risponde

A Genova, il 7 c.m., la CGIL ha organizzato una «Tribuna sindacale» con la partecipazione di Novella, Santi, Gaggero ecc., Come è ovvio, il pezzo forte della riunione era costituito dai contrasti rivelatisi al congresso della FSM a Mosca e dall'atteggiamento in esso tenuto dalla organizzazione italiana. Scarso l'intervento dei proletari e ancora più scarso l'interesse mostrato dagli intervenuti.

Alcuni nostri compagni chiesero tuttavia la parola per sollevare alcuni quesiti (ai quali, d'altronde, sapevano che o non si sarebbe risposto o si sarebbe girato elegantemente intorno), come quello della ragione per cui si dà un carattere strettamente nazionale alle lotte rivendicative quando invece il capitale esercita il suo sfruttamento in tutto il mondo e gli intrecci fra le diverse economie mostrano come nessuna possa isolarsi dalle altre e tutte pongano gli stessi problemi sociali di vita o di morte alla classe operaia — al quale proposito fu ricordato il brano di Lenin più volte riportato sul nostro giornale come sintesi efficacissima della concezione internazionalista —; o come il quesito supplementare sul perché, dopo di aver «nazionalizzato» le questioni operaie, il sindacato che pretende di essere classista abbia sostituito al metodo degli scioperi generali e delle lotte il più possibile estese quello rovinoso dello sciopero a crono-

«E' in contraddizione con le basi della proprietà privata, ma è il risultato diretto e inevitabile dello sviluppo di queste basi».

Ecco la posizione di Lenin sulla guerra imperialista; o aggiornatori del marxismo!

Ma lo stesso Lenin prosegue che «la guerra non può non suscitare nelle masse sentimenti impetuosi che rompono la sonnolenza psichica abituale. La tattica rivoluzionaria è impossibile se non è in corrispondenza con questi sentimenti nuovi, impetuosi».

Giunti al limite dell'abisso, ogni desiderio piccolo borghese di pace salterà in aria e la parola toccherà ai cannoni, a meno che il proletariato guidato da una «tattica rivoluzionaria» o conseguente ai fini di classe afferri il nemico alla gola e lo stringa senza scampo, fino a ucciderlo.

L'ONU sta dispensandoci da lunghi commenti, perché la sua azione nel Congo è chiara come la luce del sole, e si svolge — come dicevano i bollettini di guerra — secondo le previsioni, punto per punto.

Essa ha recitato l'ennesima commedia con il solito Ciombè, quella commedia che ormai si ripete da più di un anno e consiste prima nel fingere di attaccarlo, poi nel «costringerlo» a firmare un accordo minacciando «terribili» sanzioni se non ne rispetterà le clausole, infine nel lasciare tranquillamente che l'accordo non venga applicato senza muovere un dito; l'ha recitata perché bisognava e bisognerà ancora gettare un po' di fumo negli occhi all'opinione pubblica, per consentire dietro questa cortina di fumo all'Union Minière e ai suoi protettori belgo-franco-britannici di fare i fatti loro assicurando la... civilizzatrice presenza bianca nella zona più ricca e produttiva del Congo; ha dunque finto di realizzare l'obiettivo mille volte proclamato della formazione di uno stato nazionale congolese senza riserve di caccia provinciali per il grande affarismo capitalistico europeo e mondiale; e in virtù di questa finzione ha rimandato alle calendre greche tale soluzione favorevole così il deteriorarsi della situazione interna. Era il primo obiettivo «strategico».

Fatto questo, ha scoperto che il grande nemico non era Ciombè, ma Gizenca, e ha cominciato (e siamo sicuri che continuerà, se prima non le riesca di corrompere l'avversario) a lanciare operazioni di polizia contro il nuovo guffastef. La verità è che proprio qui essa doveva arrivare; all'attacco contro le superstiti forze di un moto nazionale indigeno non imbelte e non venduto; l'operazione Katanga era un diversivo, mentre quello era e rimarrà il nemico che, per renderlo odioso, sarà dipinto quale pedina di Mosca o di Pechino, uccisore di missionari, massacratore di civili bianchi portatori di beneficenza e di cultura e chi più ne ha più ne metta. Ce ne stupiremo? Come la defunta Società delle Nazioni, l'ONU è il comitato di amministrazione della grande pirateria imperialistica; Ciombè o chi per lui possono darle fastidio quando sono troppo indisciplinati od impulsivi, ma la fratellanza di sangue (o di portafoglio) finisce sempre per imporsi — a spese di Lumumba ieri, di Gizenca domani, e facciamo questi due nomi solo per indicare forze storiche ancora operanti su un piano potenzialmente eversivo.

Intanto, a nord, all'ombra della grandeur gaullista, un'altra situazione incancrenisce: quella dell'Algeria. I nostri giornali, che non hanno mai caratteri abbastanza grandi per i titoli di sdegno e di rammarico sui massacri di missionari ad opera di negri, non hanno caratteri mai abbastanza piccoli per relegare nella cronaca di amministrazione ordinaria la gragnuola di vite umane quotidianamente sacrificate dai civili europei in Algeria, mentre d'altra parte il silenzio dell'FLN lascia intravedere che i governi ufficiali trattano dietro le quinte la conciliazione, il compromesso e il baratto. Il solito democraticume sfilava in cortei parigini all'insegna di «abbasso il fascismo», esso che ha covato De Gaulle nella metropolitana e cova il finale abbraccio fra la borghesia indigena «arrivata» e la borghesia metropolitana... non fascista a spese dei soliti stracci. Purtroppo in forma negativa e capovolta, l'aspettezza della prognosi marxista trova così l'ennesima dimostrazione: l'abbandono dei principi rivoluzionari ed internazionalisti da parte dei partiti della classe operaia va preparando la fossa alle gigantesche potenzialità che si racchiudevano e si racchiudono ancora nel risveglio delle popolazioni africane di pelle nera e bianca. Dopo di che, i grassi mercanti si avventurano — a colpi non di cannoni, ma di dollari, rubli, sterline, franchi pesanti, lirette profumate alla Mattei — sul gigante eivirato e messo in catene.

A meno che... Ma qui interviene la censura.

Si legge nella strada storica segnata dai programmi l'antitesi tra rivoluzionari proletari e servi assoldati del capitale.

Marx-Lenin: dittatura del partito proletario - comunismo senza stato Bernstein-Krusciov: via democratica al socialismo - stato di democrazia socialista

Segue la III Parte **Rapporti alla riunione di Genova 4-5 nov. 1961**

Questioni di economia marxista

Engels e la società comunista

La critica di Marx sulla funzione della circolazione nella economia presente è di una profondità estrema e coinvolge questioni di economia di storia e di programma politico nelle quali si intreccia tutto il nostro sistema di partito e la nostra soluzione originale dialettica e grandiosa degli «eterni enigmi» della filosofia di tutti i tempi che col marxismo sono venuti a soluzione.

La nostra scuola ha il compito di esprimere in una formulazione i rapporti di grandezze economiche in cui si assomma questa geniale conquista raggiunta nella storia della umanità circa un secolo addietro, ma ancora ben lontana dall'essere entrata nella coscienza sociale, e meno che mai nella scienza «ufficiale», che per quel secolo non ha fatto altro che decadere ed indietreggiare. Mentre ripetiamo di non dare ancora oggi questa presentazione sistemica, ricordiamo che il rapporto tra le sfere della produzione e della circolazione (o della distribuzione) è posto su piani diversissimi nella economia di Marx e in quella dei borghesi: per loro il tema è la produzione la distribuzione e il consumo delle merci, e la economia è la scienza dello scambio, assunto come categoria economica *eterna*, nella storia della società, per noi si tratta di uno studio parallelo della presente transitoria economia capitalista, una delle economie storiche di scambio — ed allora con Marx classico parliamo di produzione e circolazione del *capitale*, e ancora meglio del *plusvalore*, o valorizzazione dinamica del capitale stesso — e del suo confronto con la economia comunista — che in modo rivoluzionario si pone fuori dalle categorie di capitale, di plusvalore, di valore e di scambio.

Fedeli alla asserzione che il sistema è come bloccato da metà del secolo XIX; e per darne sempre maggiore prova, vogliamo rifarci ad una magistrale impostazione programmatica data da Federico Engels nei tre discorsi che tenne ad Elberfeld nel febbraio del 1845, quando già la sua collaborazione con Marx era totale (gliene scrisse il 22 febbraio). In quel tempo l'analisi critica della produzione capitalistica non era ancora organicamente formulata, e su questa strada le ricerche di Engels (che aveva vissuto nella industriale Manchester tra il 1842 e il 1844) economicamente precedevano Marx, colla sua giovanile formazione filosofica, anche se Engels adulto ebbe poi ad attribuire tutto a Marx il merito della scoperta delle leggi scientifiche del capitalismo. Ciò prova solo come questi due grandissimi uomini percorsero la fine dell'individualismo intellettuale, che, un secolo dopo, oggi ancora ci appresta, ma che sparirà nella vergogna. E prova come Engels stesso disse che la scoperta era matura, e il nome di chi doveva farla non importava, sebbene Mehring, come storico, dica di dover registrare quello che era stato, e non quello che avrebbe potuto essere.

Nei tempi successivi si girò in un immenso equivoco; che la discussione aperta sul comunismo come «proposta» (tale è appunto nei tre discorsi di Elberfeld), ossia come aperto programma di partito, sia stata più modernamente messa da parte quasi come manifestazione di «utopismo» e vi si sia sostituita un'arida scienza descrittiva e passiva.

A smentita di questa visione tipo «Seconda Internazionale», contro cui sorgerà poi la posanza di Lenin maestro e condottiero, ma che purtroppo nel più recente tempo ha ripreso il turpe sopravvento nel più venenoso opportunismo di oggi, noi conduciamo la nostra lotta per

una ulteriore «restaurazione» dell'unica ed indivisibile dottrina rivoluzionaria, e affermiamo la nostra tesi: non è possibile descrivere, spiegare e comprendere la dinamica del capitalismo, senza ricorrere ad ogni passo della ricerca alla sua confrontazione col tracciato ben definito della società comunista, che uscirà dalla sua morte.

Citazione da Engels

«Siccome (nella società presente) ciascuno produce e consuma per suo proprio conto, senza preoccuparsi molto della produzione e del consumo altrui, occorre che necessariamente insorga molto presto uno squilibrio stridente tra la produzione ed il consumo... Egli (il fabbricante) è quanto i suoi concorrenti ignoranti a questo riguardo. Tutti fabbricano all'infinito ed alla cieca e si tranquillizzano pensando che anche gli altri devono fare lo stesso... Noi abbiamo visto quali erano le conseguenze di questo errore fondamentale (ossia la anarchia marxista della produzione); se noi vogliamo eliminare questi effetti terribili noi dobbiamo abbattere l'errore fondamentale: questa è proprio l'intenzione del comunismo.

«Nella società comunista, dove gli interessi degli uni non sono più opposti a quelli degli altri, ma associati, sparisce la concorrenza. Come facilmente si intende, non si tratterà più della rovina di alcune classi, di classi tutte intiere. Così come sparirà il modo privato di acquistare i beni, sparirà il fine particolare dell'individuo di arricchirsi per proprio conto nella produzione e nella distribuzione dei beni necessari alla vita, così come spariranno da se stesse le crisi generali del commercio (è chiaro che qui Engels passa da una critica dello scempio di primo momento, già contenuta nella ingenua condanna morale dell'arricchimento del padrone sul lavoro degli operai, ad una critica del secondo momento, ossia dello scempio nell'insieme in una società mercantile privatista). Come si conosce ciò di cui un individuo ha bisogno nella media, così è facile calcolare di quanto un dato numero di individui ha bisogno, e siccome allora la produzione non sarà più tra le mani di pochi privati acquirenti, ma tra le mani della comunità e dei suoi amministratori, sarà molto agevole *regolare la produzione secondo i bisogni*. Nella società comunista dunque sarà cosa facile conoscere così bene la produzione quanto il consumo.

«Noi vediamo dunque come i mali essenziali dello stato sociale presente scompariranno nella organizzazione comunista. Ma se noi tuttavia entriamo in maggiori dettagli, noi troveremo che i vantaggi di una tale organizzazione non si fermeranno a questo, ma andranno fino ad eliminare una quantità di altri mali, di cui non menzionerò oggi che solo i principali. L'ordine attuale della società è certo dal punto di vista economico il più irrazionale ed il meno pratico che possa concepirsi. L'antagonismo degli interessi fa sì che una gran quantità di forze di lavoro sia utilizzata in un modo da cui la società non trae vantaggio alcuno, che una quantità di capitali è perduta inutilmente, senza potersi riprodurre... (In testi molto posteriori Marx descriverà questo stesso scempio sociale come una distruzione di capitali, intendendo quindi che nel sistema capitalistico la distruzione di ogni capitale vale uno sperpero di forze produttive, e quindi di lavoro umano presente o passato utile alla società; ma commette errore enorme chi ne deduce che la forma capitale delle forze produttive non debba essere del tutto scomparsa nella società socialista.)».

Dopo avere svolta la critica della irrazionalità clamorosa della spesa trasporti in ogni economia ove ciascuna azienda decide da sola quanto produrre e

dove spedire i prodotti al consumo, con pure regole di tornaconto (che sono in pieno vigore come oramai si ammette anche in Russia 1962) Engels così prosegue: «In una società sensatamente organizzata, non sarà più questione di una tale complicazione dei trasporti. Per tenerci al nostro esempio (il commercio mondiale del cotone dell'epoca) è altrettanto facile sapere la quantità di cotone o di prodotti cotonieri di cui una colonia ha bisogno, quanto è facile ad una amministrazione centrale di stabilire la quantità di cui tutte le località o i comuni di una nazione hanno bisogno. Basta che una tale statistica sia stata organizzata una prima volta, cosa ben facile a realizzare in uno o due anni, perchè la media del consumo annuale non si modifica più che in funzione dell'aumento di popolazione; è dunque facile di determinare in un tempo dato la quantità di tutti i differenti prodotti di cui il popolo ha bisogno, e si prescriverà tutta questa grande quantità direttamente alle fonti di produzione; quindi la si ritirerà direttamente senza bisogno di speculatori e senza che vi siano più lunghe soste in deposito, e lunghi trasbordi, di quanto esiga strettamente la natura stessa delle comunicazioni. Mentre gli intermediari effettuano oggi con danno di tutti un intricato lavoro che, nella migliore ipotesi, è superfluo, e cionondimeno arreca loro dei mezzi di sussistenza da consumare, anzi nel più gran numero di casi delle enormi ricchezze, in pura perdita sociale, nell'organizzazione comunista tutti questi elementi saranno liberati in vista di una attività utile, e potranno assolvere un compito nel quale si mostreranno membri reali della società umana, e non più meramente apparenti ed ipocriti, partecipando così alla attività utile generale.»

Il memorabile testo sviluppa quindi il concetto fondamentale che superando la opposizione di ciascun interesse individuale contro ciascun altro e contro tutti gli altri, cade la sovrastruttura del contrasto tra membri della società come vero «bellum omnium contra omnes», e la ragione di tutto il complicatissimo e costosissimo, oltre che corruttore e perpetuatore della piovra criminale generale, apparato poliziesco e giudiziario. Si rendono dunque superflue tutte o quasi le attuali gerarchie e burocrazie amministrative e giuridiche (e politiche). «Già oggi — questo è sempre vero dopo un secolo — diminuiscono i delitti passionali in rapporto a quelli di calcolo, di interesse; diminuiscono i delitti contro le persone e aumentano quelli contro la proprietà.»

Un secolo e più trascorso da queste linee, si può aggiungere che a dismisura crescono poi i delitti mascherati, tollerati ed impuniti contro la economia sociale nelle sue forme grossolane e statali, quelli che per brevità indichiamo col nome espressivo di *intralazzi*, gradevole esercizio essenziale dei membri *notabili* della società modernissima, anche quale si è sviluppata in Russia...

Patria e famiglia, capisaldi dello scempio sociale

Engels qui svolge il confronto suggestivo dell'enorme risparmio di forze produttive che arrecherà la fine del militarismo. Egli è come sempre ben lontano dai piagnistei pacifisti di stile piccolo borghese. «Nel caso di una guerra, che non potrebbe sorgere che contro nazioni anticomuniste, il membro della nostra società avrebbe da difendere una "vera" patria, un "vero" focolare... e l'entusiasmo sarebbe ancora maggiore di quello delle armate rivoluzionarie del 1792-1799 che tuttavia non lottavano che per una *illusione*, un fantoccio di patria». Invecchiate queste pa-

role? O puzzolenti quelle di oggi che ricadono nel più lurido feticcio nazionale in regime capitalistico?

L'essenziale di questo punto è che: «le innumerevoli forze produttive oggi sottratte ai popoli civili dagli eserciti permanenti saranno in tal modo, in una società comunista, restituite al lavoro». Il volume di prodotti risparmiati ponendo al lavoro gli oziosi soldati, e quello delle materie belliche consumate, costituiscono un *quantum* calcolabile in rapporto a quello di tutta la produzione: basterebbe confrontare anche storicamente le cifre di bilanci militari statali dei grandi paesi con quelle della totale attività economica degli stessi (prodotto lordo nazionale). Ecco un settore di ricerca per i nostri relatori.

Engels passa poi alla odierna «economia domestica». Egli scrive: «Se noi consideriamo la Casa, il Santo dei Santi del ricco (e oramai, noi aggiungiamo, di ogni filisteo da ceto medio, colossizzato a dovere dall'incafonamento cui collaborano stampa, radio, televisione) non è un folle sciupio di forze di lavoro quello di occupare tanta gente a servire uno solo e a poltrire? A che serve in realtà quel gran numero di servitori, di cuochi, di lacché, di valletti, di cochieri, di domestici, di giardinieri, ecc.? Essi non fanno che lavori che hanno la loro origine nell'isolamento di ogni uomo tra le sue quattro mura». Oggi è ovvia la banale obiezione che la società borghese si sarebbe liberata dal parassitismo esoso di questo personale di servizio, anzi il medio cefoname sarebbe ridotto a piangere sopra, quando dopo i lauti pranzi lava all'americana insieme agli ospiti le stoviglie, passando in cucina. Ma in effetto le funzioni servili nel magma sociale se hanno in un certo senso cambiata la etichetta umiliante, non hanno certo migliorata la loro utilità, e le forme che hanno preso non sono né più utili, né meno ignobili nella sostanza.

A questo punto il nostro maestro Engels ritiene di aver già dimostrato «che nella nostra organizzazione razionalizzata il tempo individuale di lavoro oggi vigente, può già e subito essere ridotto della metà, col solo utilizzare le forze di lavoro che oggi non lo sono affatto o lo sono male». Siamo nel 1845, ricordiamolo.

Ma Engels ritiene che non siamo ancora al punto più importante, e passa a quello della distruzione del focolare domestico familiare. Si tratta della associazione sostituita all'individuo non solo nella vita della produzione, ma in quella del consumo, anche per ora solo dei consumi materiali.

Il discorso di Elberfeld non si rivolgeva a militanti e nemmeno a soli operai. Non lo dimentichiamo nel considerare l'audacia di quelle previsioni.

Engels si richiama qui alle proposte del contemporaneo «socialista inglese Robert Owen». Un utopista, diciamo oggi, senza nulla togliere della stima che Marx ebbe per lui. Ma se non ci diffondiamo sulle idee schematiche che Owen prese ad attuare a New Lamark nelle sue fabbriche comuniste, che Engels descrive per essere intelligibile a quel tempo remoto, come il palazzo quadrato di 1650 piedi di lato (circa 500 metri) e contenente un grande giardino, capace di ospitare da due a tremila persone (che forse ben decifrate è un progetto più valido di molta della ultimissima ipocrita urbanistica, specie tipo Ina-Casa italiana che in quasi 25 ettari ammasserebbe più di 10 mila persone!), la parte critica del passo è del tutto decisiva.

120 anni fa era visione avveniristica il riscaldamento centrale. Pensate che proprio nella tradizionalista Inghilterra ancora nel 1962 si vituperano i progetti che rinunziano al caminetto a legna in ogni camera da letto del grasso borghese (e tanto più

ipocrita se meno grasso)! Il geniale Owen calcolò tutte queste economie immediatamente realizzabili. Quello che Engels dimostra coi minuti conti di Owen è l'enorme volume dello sciupio di forze e tempi di lavoro che comporta la sminuzzatura della umanità nelle cellule familiari molecolari, i cui effetti economici sono tuttavia meno deleteri di quelli sociali e politici, in quanto è lì il vero limite che tarpa le ali alla nascita dell'uomo sociale nuovo, incapace di rendersi solidale al suo simile sotto il pretesto idiota che ha amore per se stesso e per il suo minimo cerchio familiare, pretesto che ogni giorno si riduce di più a menzogna esosa.

Sotto le codine e retoriche lodi a questo tipo di società per famiglie, oramai fradicio da millenni, si nasconde una delle più turpi schiavitù, quella delle casalinghe o donne di casa, da cui escono per vie parimenti degenerative e contro natura le nazioni ricche di stile americano e quelle più povere in cui le donne della classe lavoratrice reggono due fardelli sulle loro misere spalle di sesso detto «debole» dalla ipocrisia dei benpensanti.

Con Owen, Engels deride lo sciupio del tempo perso a fare le stesse provviste in duemila parcelle dal panettiere e dal beccaio. Ma il moderno uomo cretinizzato da due secoli di capitalismo crede, convinto sulla fede dello schermo televisivo o cinematografico, che il girare botteghe sia il supremo piacere della umana vita! E le redente donne russe gelano in file bestiali!

Noi vogliamo ridurre la società ad una caserma! Vecchia obiezione dell'anticomunismo convenzionale. Ma dianzi non era proprio alla caserma che avevamo profetizzato la stessa fine che al domicilio privato?

Utopismo è il contrapporre alla società odierna un modello di società futura pensato e dipinto a freddo. Buon marxismo è condurre l'analisi della economia capitalistica, come uscita dalla storia, ossia nella sua nascita per il potenziamento delle forze produttive umane, e oggi nella sua corruzione verso un dilapidamento sempre più folle, fino alla certezza delle forme che prenderà, distruggendola, la società nuova.

Altra luce dal pensiero di Engels

Lo svolgimento che nei *Grundrisse* da Carlo Marx del processo di circolazione, e che parte dalla già citata *robinsonata* sul cacciatore e il pescatore, conduce al risultato che tutto il tempo dei commercianti ed intermediari fa parte della quota sciupata da addebitare alla forma capitalistica di produzione.

Oggi la produzione è basata sullo scambio e per questo ai capitalisti fabbricanti che ne sono i beneficiari l'opera dei commercianti è indispensabile. In una economia non capitalista questa falsa spesa è eliminata e sparisce, tra tutte le altre, quella divisione di lavoro che oggi corre tra capitalisti della produzione e del commercio, essendo la verità che non fanno lavoro né gli uni né gli altri, anche se si può dire che entrambe le schiere decidano il loro tempo, l'una nella produzione l'altra nella distribuzione, a pompare per profitto proprio il lavoro altrui.

Marx dice tra l'altro: «Il tempo di circolazione — nella misura in cui occupa il tempo del capitalista — ci interessa a grado non maggiore di quello che egli spende colla sua piccola amica. Se dal punto di vista economico "il tempo è danaro", tale tempo per il capitalista è unicamente quello del lavoro degli altri, che certamente è il danaro del capitalista, nel più giusto senso del termine... Sarebbe una estrema confusione quella di porre il tempo che il capitalista dedica alla circolazione come un tem-

po che genera valore o peggio che genera un aumento di valore. Il Capitale in quanto tale non ha altro tempo di lavoro all'infuori del tempo della sua produzione».

E non si tratta di questo che nel processo globale che noi abbiamo da considerare. Differentemente si potrebbe solo immaginare che il capitalista potesse farsi compensare il tempo durante il quale egli non guadagna danaro (da altrui lavoro) agendo come salariato di un altro capitalista presso il quale egli perderebbe quel tempo. In tal modo quel tempo farebbe parte anche delle spese di produzione (dell'altro capitalista). Da questo punto di vista, il tempo che un capitalista perde o utilizza come *capitalista* è in qualunque caso del tempo perso, tempo piazzato a fondo perduto. Il preteso tempo di lavoro del capitalista, a differenza del tempo di lavoro dell'operaio, che deve costituire la base della sua entrata come salario sui generis, sarà analizzato altrove».

In questo punto, trattato quasi con le stesse parole nel secondo tomo del *Capitale*, Marx si riporta ad un tema del Terzo tomo: ossia la risposta all'argomento che il padrone di una fabbrica può avervi funzioni di tecnico, di ingegnere, se ha una tale preparazione. In questo caso adoperando il suo tempo di lavoratore, sia pure intellettuale (l'esempio potrebbe valere anche per un lavoro manuale) egli evita di pagare lo stipendio di un direttore, ed in questo caso il valore del suo tempo di lavoro passa nel prodotto. Al solito Marx, riferendosi al programma della società e della forma non più capitalista, mostra che la funzione sociale del capitalista, come avente diritto su tempo di lavoro di altri, e non suo proprio, può essere abolita e dovrà esserlo con vantaggio sociale (fenomeno già attuale ai tempi di Marx, dello scadimento del capitalista a semplice funzionario, a parte il tema delicato di quello che la società debba dare ai suoi funzionari).

Torniamo al tema delle vere e false spese di circolazione. Il passo così seguita: «E' molto frequente il classificare tra le spese pure e semplici di circolazione, il trasporto, ecc., nella misura in cui è legato al commercio». In quanto il commercio porta un prodotto sul mercato, esso già dà una figura nuova (indispensabile nella società mercantile). Il trasporto certo non modifica che la posizione geografica. Ma qui non ci interessa la modalità del cambiamento di forma. Certo il trasporto commerciale dà oggi al prodotto un diverso e nuovo valore di uso — e ciò vale fino al bottegaio di dettaglio, che pesa, misura, incarta, e dà in tal modo al prodotto una nuova forma per il consumo — e questo nuovo valore di uso costa del tempo di lavoro (quello del bottegaio o del commesso di negozio) e genera quindi un tanto di altro valore di scambio. (Notiamo che oggi molta parte di questo lavoro si fa alla partenza nella sfera della produzione, dosando e confezionando parti di prodotto che vanno tal quale nelle mani dell'acquirente; tutte forme utili per captare la sua libertà di scelta.) Ma Marx qui conclude che «trasportare sul mercato fa parte dello stesso pro-

E' uscito il n. 18 di

PROGRAMME COMMUNISTE

la rivista dei compagni francesi, gennaio-marzo 1962, col seguente sommario:

- C'est geneux la France
- Au XXII Congrès de Moscou, les fossyeurs du communisme avouent
- Tous contre les monogoles
- L'economie soviétique de la Révolution d'Octobre à nos jours
- Notes d'actualité

Chi desidera acquistarla, può versare L. 400 sul conto corrente postale n. 3/4440, intestato a «Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

cesso di produzione (dunque è una spesa di produzione e non una falsa spesa di circolazione). Il prodotto non diviene merce (esigenza vitale nella economia capitalista presente) se non circola, e non circola se non quando si trova sul mercato».

Questo ed altri passi di Marx sulle spese di circolazione (notiamo sempre che nel secondo Libro si tratta della circolazione del capitale e non della semplice circolazione dei prodotti e merci) convergono al confronto di Engels in Elberfeld circa l'enorme scapito di trasporti che fa il sistema capitalista rispetto a quello comunista. La media distanza geografica tra la sede di produzione e quella di consumo di un bene di uso è uno sforzo fisico reale che dovrà anche allora esser fatto; ma in un piano razionale, e fuori dalla gara speculativa di concorrenza e caccia a prezzo più alto, il totale delle lunghezze di trasporto per unità di merce eviterà di essere molte e molte volte maggiore del necessario.

E' questo un elemento essenziale di sciupio, che viene subito dopo quello della produzione di merci in eccesso sul consumo e gettate via (caffè brasiliano gettato in mare o bruciato nelle locomotive).

Sono tutti sciupii definibili « da assenza di piano di produzione-consumo ».

Secondo Marx come secondo Engels la società comunista sopprime ogni falsa circolazione e serba solo quella dovuta alla natura delle cose e non allo scambio (ossia alla appropriazione privata e non sociale dei beni).

Sopprimendo tale circolazione assurda il comunismo sopprime la divisione del lavoro tra fabbricanti e mercanti, e la funzione autonoma del commerciante, fenomeno caratteristico del capitalismo.

« Al posto del governo sulle persone subentra l'amministrazione delle cose e la organizzazione del processo di produzione » (Antiduehring). « In effetti la esistenza delle classi è sorta dalla divisione del lavoro, e la divisione sociale del lavoro nella sua forma attuale sparirà completamente » (Engels, I fondamenti del Comunismo, prima stesura mandata a Marx per il Manifesto). Nello stesso scritto si legge anche: « L'educazione potrà far passare rapidamente i giovani attraverso tutto il sistema di produzione e li metterà in grado di passare a turno da una branca della produzione ad un'altra, secondo che i bisogni della società quanto le loro inclinazioni ve spingeranno ».

In questa frase fondamentale e classica la coincidenza tra le inclinazioni individuali (le famose vocazioni) e l'interesse sociale è completa, e da allora abbiamo la « produzione dell'uomo per l'uomo » concetto geniale dei giovani manoscritti filosofico-economici di Marx.

Questo antico canone del marxismo originale mostra che non abbiamo nulla aggiunto o scoperto o sognato, quando abbiamo presentato come massimo traguardo del programma comunista la fine delle « specializzazioni », delle « professioni » chiuse, e delle ancora più ignobili « carriere » dell'oggi nefando.

Fine supremo di questi settori chiusi e ciechi non è che il procaccio di un consumo inutile e passivo, frodato alla società e all'umanità.

Alcuni appunti per il lavoro

Nel rapporto di cui riferiamo furono indicati vari punti che offrono temi per il computo e la valutazione del grado di sciupio.

Chiuderemo questa esposizione rammentandoli al fine che possano più organicamente essere elaborati come contributo da più parti alle successive riunioni e trattazioni.

Un aspetto essenziale e da nessuno contestato né deprecato dello sviluppo del moderno industrialismo è la concentrazione delle aziende. La unità di produzione va assumendo dimensioni sempre più grandi, sia che la consideriamo per numero di lavoratori addetti, per quantità di materie trattate e di prodotti erogati, per valore di merci lanciate sul mercato o di capitale di impresa. Questo fenomeno non avviene con un piano razionale ma attraverso la lotta della concorrenza, e la distruzione delle strutture delle aziende modeste che divengono « passive », rovinano e si chiudono. In tutto ciò vi ha una distruzione di ricchezza, di capitali, di forze di lavoro che restano inutilizzate. Una misura di questa perdita, sia pure in parte compensata dalla crescita produttività del lavoro nelle unità più grandi, può essere cercata nelle statistiche dei « fallimen-

ti » ad ognuno dei quali corrispondono perdite non solo della impresa crollata, ma delle altre che vi avevano relazione, di merci prodotte, di impianti abbandonati a deperire, di personale disoccupato, e così via.

Questo fenomeno si esaspera quando avviene per ondate inverse, ossia quando le grandi aziende per ragioni diverse di crisi economica o per misure di politica statale si bloccano a loro volta e si sminuzzano in aziende minori. La crisi cronica della produzione agricola si spiega con queste oscillazioni e malintese riforme che incrociano il processo utile delle concentrazioni con uno contraddittorio di parcellazione della terra e dei mezzi di produzione agricoli, voluto da governi borghesi, e peggio da partiti traditori del proletariato. La bassa resa dell'agricoltura in Russia e il suo sfasamento con l'incremento dell'industria si spiega di massima con considerazioni di tal genere (colcos ricchi e poveri, campicelli familiari, ecc.).

Una causa di distruzione di valori reali, di forze di lavoro e loro effetti positivi, risiede nelle oscillazioni della moneta, e nelle grandi inflazioni che seguono le guerre. Esse comportano la rovina di innumerevoli unità economiche di minime e medie dimensioni, e nel complesso di alte rate dell'economia dei paesi interessati. Se ne potrebbe seguire il corso quantitativo nei fenomeni che hanno accompagnato i due grandi conflitti mondiali di questo secolo.

Tutto il moderno insulso gioco dell'intervento del potere politico nei fatti economici, stoltamente vantato molte volte come un successo del « socialismo », rappresenta uno sperpero enorme di forze produttive utili, con la salvezza di unità produttive e peggio speculative che sarebbe

meglio cadessero, mediante risorse che si fanno ricadere sulla comunità sociale, il che vuol dire sulle classi sfruttate. In questo stolto gioco tra la cosiddetta iniziativa privata sempre succubonistica, e i sussidi, le sovvenzioni, i contributi messi a carico del « pubblico » danaro, un fenomeno è caratteristico della nostra epoca di insensato ed irresponsabile « gaspillage »: la « domanda », con cui si aprono le novantanove per cento delle occhiose organizzazioni di attività economica. Il comunismo si potrebbe originalmente definire come la società in cui nessuno dei suoi membri avrà da fare domanda, sia per avere soldi o favori o concessioni, che per posti di impiego o di carriera, per promozioni, benefici e simili cose equivoche, e premi a chi desidera equivoche consuma senza produrre.

Una simile ricerca ha l'obiettivo di stabilire quanto siano socialmente passivi i « ceti medi » composti di masse che vivono di questo miraggio deterioro e distruttivo del benessere generale. Le cifre economiche saggiamente studiate mostreranno che questa massa amorfa è più pesante fardello della società che « cento famiglie » fantomatiche dei ricconi o non meno leggendari vertici dei « monopoli », in cui l'opportunismo modernissimo stoltamente o in mala fede vorrebbe far ravvisare tutto il male del sistema capitalista a danno della società di produttori mentre corteggia perfino il medio industriale, più sozzo di Shylock! Pochi sfruttatori al posto di innumerevoli e pidocchiosi parassiti (ferocemente esosi verso i ceti sottoposti) sono stati sempre dal vero marxismo rivoluzionario considerati una condizione preferibile, tanto sul terreno della misura dello sciupio sociale, quanto su quello della visione

storica del procedere della rivoluzione comunista.

A questo problema si riduce quello della pleora burocratica e dello stato, costosissima piovra composta di milioni di lavoratori improduttivi, vetri sfruttatori sociali. La Burocrazia deve essere numerosa quando le unità funzionali economiche sono piccole o numerosissime e le loro innumerevoli partite di monetario dare ed avere e le loro dilaganti pratiche e domande di benefici o anche di tassazione fiscale ingombrano migliaia di chilometri quadri di inutile carta. Quando il comunismo andrà oltre le forme dello scambio e della moneta si estinguerà lo stato, non solo nel senso, che lo giustifica, di organo di forza di classe, ma soprattutto come gerarchia di imbrattacarte. Considerata tutta la società economica come oggi, a guisa di paragone grossolano, una sola azienda, sarà una sola la cifra da dovere fermare sulla carta, quando oggi sono decine di milioni. Allora tutte le attività saranno direttamente produttive; e fin d'ora è facile di cacciare tutti gli stipendi degli imbrattacarte nel calcolo del baratro immane del passivo sociale.

Abbiamo così tracciata una elencazione sia pure informale di tutte le componenti dello sciupio capitalista e della distruzione delle sane forze produttive umane, ponendo il nostro programma agli antipodi di quello demente che assegna al proletariato il compito di concorrere coi suoi nemici nella direzione insensata della moltiplicazione delle masse dei prodotti per bisogni falsi, maledetti e disumani, sistema che ha il solo senso di esasperare la produzione del plusvalore, ossia della schiavitù ed alienazione dell'uomo da se stesso, che vivrà quanto il capitale, il mercato e la moneta.

La lotta per la riduzione della giornata di lavoro

(Cont. dal numero precedente)

Il primo caso

Il primo caso esaminato da Marx nel cap. XV del I Libro del Capitale per spiegare come il capitalista ottenga di modificare il rapporto fra salario e plusvalore a tutto vantaggio del secondo è questo:

Supponiamo una giornata di lavoro di 12 ore, un lavoro necessario di 6 ore corrispondente a un salario di 3 scellini e alla produzione di 1 e 1/2 balla di cotone filato, un pluslavoro di 6 ore corrispondente a un plusvalore di 3 scellini e a un plusprodotto di 1 e 1/2 balla di cotone filato. Ammettendo che la forza produttiva del lavoro si raddoppi restano costanti la durata della giornata lavorativa e la intensità del lavoro, supponiamo che il raddoppiamento della forza produttiva sia generale e non limitato a poche aziende, tralasciando i caratteri anarchici e gli squilibri concorrenziali attraverso cui nel capitalismo avviene l'aumento della forza produttiva. A questo punto l'operaio in 2 ore fila 1 balla di cotone invece di 1/2 balla di cotone. Ora 1 balla di cotone ha il valore di 1 scellino perché continua a contenere 2 ore di lavoro. Prima avevamo questa equivalenza: 1/2 balla di cotone = 2 ore di lavoro = 1 scellino. Ora, essendo raddoppiata la forza produttiva, abbiamo l'equivalenza: 1 balla di cotone = 2 ore di lavoro = 1 scellino.

Se la ripartizione della giornata lavorativa fra lavoro necessario e pluslavoro, fra salario e plusvalore, rimane immutata, abbiamo questa equivalenza: salario 3 scellini = 3 balla di cotone = 6 ore di lavoro. Se invece il raddoppiamento della forza produttiva va a esclusivo vantaggio del capitale, cioè del plusvalore, abbiamo l'equivalenza: salario 1 1/2 scellini = 1 1/2 balla di cotone = 3 ore di lavoro.

Fra gli estremi di queste due ultime equivalenze può oscillare il prezzo della forza-lavoro. Ecco come Marx caratterizza il fenomeno:

« Se il prezzo della forza-lavoro scendesse, ma non sino al limite di 1/2 scellino che è dato dal suo valore, bensì a 2 scellini e 10 pence, 2 scellini e 6 pence, ecc., questo prezzo in diminuzione rappresenterebbe ancor sempre una massa crescente di mezzi di sussistenza. Così, a forza produttiva in aumento, il prezzo della forza-lavoro potrebbe essere in caduta costante, mentre la massa dei mezzi di sussistenza dell'operaio potrebbe contemporaneamente e costantemente aumentare, però relativamente; cioè, a paragone del plusvalore, il valore della forza-lavoro scenderebbe costantemente e così si allargherebbe l'abisso fra le condizioni di vita dell'operaio e quelle del capitalista ».

Ecco come la miseria cresce insieme al vostro benessere, signori del capitale! Da che cosa, dunque, dipende il grado di diminuzione del salario, quando aumenta la forza produttiva?

Marx risponde: « Il grado della diminuzione, il cui limite minimo è costituito da 1/2 scellino, dipende dal peso relativo che la pressione del capitale da un lato e la resistenza degli operai dall'altro gettano sulla bilancia ». Nessuna richiesta di aumento dei salari è quindi troppo alta. In questo gli operai non sbagliano, in questo hanno sempre ragione! Non esistono « giusti » salari, salari « equi », come bestemmiano gli opportunisti che dirigono la CGIL. Il salario è sempre ingiusto, non solo per il fatto che l'esistenza del salario presuppone l'esistenza del plusvalore, quindi dello sfruttamento capitalista, ma anche per il fatto che si tratta di un'ingiustizia crescente, di un'ingiustizia che aumenta con l'aumento della produttività del lavoro.

Nell'ultima fase, però, permangono gli stessi caratteri contraddittori dell'economia capitalistica in generale, in quanto le forme capitalistiche della produzione non si eliminano ma anzi vengono dilatate al massimo, per il fatto stesso che anche l'agricoltura sarebbe completamente sottomessa al capitale. Il capitalismo così soffrirebbe di un maggior male, di antagonismi più acuti.

Sede di Milano

La Sede del giornale a Milano, in via Eustachi 33, è regolarmente aperta il martedì e il giovedì, dopo le ore 21.

Sede di Genova

Piazza Embriaci, 5/3.

Capitalismo e agricoltura

VII. Fasi dell'agricoltura capitalistica

Dal lavoro condotto sin qui si possono desumere alcune considerazioni di carattere generale. Riteniamo di dover distinguere due fasi di sviluppo dell'agricoltura durante il corso storico capitalista, che, grosso modo, distinguono tutta la produzione capitalistica in generale.

La prima fase è quella di parcellazione della terra, la cui caratteristica essenziale è l'unità naturale tra proprietà e azienda: il proprietario del fondo coltiva egli stesso il fondo, coadiuvato dai familiari. Continua, cioè, a permanere una forma di produzione pre-capitalistica, dove prevalentemente i prodotti non si sono ancora trasformati in merci. In questa fase la terra coltivata tende ad aumentare sulla base di uno sfruttamento estensivo per far fronte alla maggior richiesta di derrate da parte delle città che si gonfiano per il crescere delle industrie e dei traffici. Il grande latifondo in genere viene ripartito tra i contadini lavoratori (Francia), ma permane in molti centri la grande e grandissima azienda agricola (Italia settentrionale, Germania nord-orientale) enucleatasi nel corso storico precedente con criteri schiettamente capitalistici, con grandi investimenti di capitali, opere di bonifica e d'irrigazione.

Analogamente si sono svolte le cose nella stessa Russia, benché avvantaggiata dalla prima rivoluzione proletaria vittoriosa, dove la parcellazione della terra fu il primo atto post-rivoluzionario, ma furono conservate intatte nelle loro essenziali strutture le progredite e grandi aziende agricole delle Terre Nere e Grigie. Da un punto di vista « tecnico », cioè, lo stesso potere proletario si comportò come qualsiasi potere politico, fermo restando il tracciato che avrebbe dovuto percorrere l'economia in generale e quella agricola in particolare, sostanzialmente diverso e antitetico.

Coi progredire e lo svilupparsi del modo di produzione capitalistico, con tutte le sue irregolarità — ad isole, come si suol dire — si entra nella seconda fase, quella di concentrazione. Le due fasi non sono separate nel tempo né nello spazio, anzi s'intersecano e si accavallano nello stesso paese e nel medesimo periodo di sviluppo economico. Abbiamo già detto che l'agricoltura segue leggi di sviluppo economico diverse dall'industria, in particolare sotto il regime capitalistico, e tra i due settori economici esiste un vero rapporto

di dipendenza: l'agricoltura dipende dall'industria, perché il Capitale si forma e si sviluppa nell'industria e tende ad appropriarsi di tutte le forme economiche, a penetrare in ogni attività economica.

La tradizionale rittrosità della agricoltura a farsi possedere dal Capitale dipende in parte dal fatto che essa generalmente è la base dei regimi pre-capitalistici, la loro roccaforte, in parte perché la terra ha dei limiti naturali che il profitto non può sfruttare a suo piacimento e impunitamente. L'uomo può assoggettarsi a lavori estenuanti reintegrando le sue forze in breve volger di tempo, ma la terra ha dei cicli naturali di rinverimento assai più lunghi, variabili secondo fenomeni atmosferici, stagionali, fisici in generale, su cui la volontà dell'uomo ha scarsa incidenza. Queste ragioni presiedono al fenomeno generale che, indipendentemente dallo sviluppo storico, un paese, dato il modo di produzione capitalistico, ha una doppia economia, industriale e agricola. Il fenomeno è constatabile e assai rilevante negli stessi Stati Uniti d'America, dove l'agricoltura è talmente una economia a sé stante che lo stato è costretto a considerarla un « servizio », cioè a carico del bilancio statale con sovvenzioni, prezzi di favore, dazi protettivi. Ed è la soluzione cui perviene uno degli stati più capitalistamente sviluppati e potenti del mondo.

Ad esempio, gli U.S.A. sono completamente nella seconda fase, quella di concentrazione. Ma non mancano sopravvivenze della prima, come abbiamo rilevato nella persistenza dei piccolissimi poderi personali, le « midget farms », le quali in certi particolari momenti storici, nei periodi di crisi violente o durante le guerre, in cui la crisi alimentare si approfondisce, tendono ad aumentare di numero e di consistenza, per poi essere di nuovo riassorbite.

L'Italia vive da quasi un secolo lo svolgersi parallelo delle due fasi, che si manifestano la prima in particolar modo nel Sud e nelle isole e in certe zone del Nord; la seconda nel Nord in genere e nel Centro-Sud. La seconda fase si accompagna alla trasformazione dei prodotti in merci, alla conduzione dell'agricoltura per il mercato che si dilata progressivamente e chiede sempre più prodotti alimentari. Di contro, questa fase vede diminuire generalmente la superficie coltivata ed aumentare considerevolmente la produttività del lavoro e non la produzione.

Sulla terra vengono trasferiti attrezzi e macchine di ogni tipo, irrorati concimi chimici di potente proprietà energetica; contemporaneamente diminuisce il

numero degli addetti, in particolare di salariati.

La Russia costituisce un esempio chiaro di contemporanea sopravvivenza della prima fase e della seconda, con lo svantaggio rispetto ad altri paesi che la parcellazione è rilevante sino a costituire un « ostacolo » a detta dello stesso Krusciov. Infatti i famosi poderi personali dei colcosiani, come abbiamo rilevato altre volte nei nostri studi sull'economia russa, monopolizzano gli allevamenti e le orticolture.

Lo sfruttamento intensivo della terra viene a sostituirsi a quello estensivo. I potenti indici di aumento della produttività del lavoro negli USA, che abbiamo rilevati nei capitoli precedenti, lo testimoniano chiaramente.

Per concludere il ciclo — per realizzare, cioè, fedelmente il modello ottimale — il capitalismo dovrebbe passare ad una terza fase, quella in cui alla terra nazionalizzata dovrebbe corrispondere la gestione statale dell'agricoltura. Ma anche questa terza fase in parte si realizza, in qualche modo imperfetto esiste, in forme diverse e contraddittorie che dimostrano l'esattezza della previsione marxista sulla socializzazione della produzione da parte dello stesso capitalismo. I sovco russi sono aziende di stato con salariati, sono vere e proprie fabbriche agricole che, benché sorte dal regime rivoluzionario proletario, persistono ancora e rappresentano oggi la migliore e più razionale organizzazione della produzione agricola, anche se un giorno dovessero essere trasformati in colcos (stando all'indicazione circa le forme che dovrà assumere l'agricoltura russa nell'avvenire).

E' certo che la terza fase corrisponde, da un punto di vista economico produttivo, a quella del trapasso al socialismo, in quanto rappresenta il massimo di socializzazione possibile in regime capitalistico.

Nell'ultima fase, però, permangono gli stessi caratteri contraddittori dell'economia capitalistica in generale, in quanto le forme capitalistiche della produzione non si eliminano ma anzi vengono dilatate al massimo, per il fatto stesso che anche l'agricoltura sarebbe completamente sottomessa al capitale. Il capitalismo così soffrirebbe di un maggior male, di antagonismi più acuti.

Siamo quindi arrivati al primo obiettivo della lotta rivendicativa: aumento del salario. Si tratta ora di arrivare alla riduzione della giornata lavorativa.

Il secondo caso

Marx scrive: « Intensità crescente del lavoro presuppone aumento del dispendio del lavoro entro uno stesso periodo di tempo. La giornata di lavoro più intensa s'incarna quindi in più prodotti della giornata meno intensa d'eguale numero di ore. E' vero che, a forza produttiva aumentata, anche la medesima giornata lavorativa fornisce più prodotti. Ma in quest'ultimo caso il valore del prodotto singolo diminuisce perché il prodotto costa meno di prima. Nel primo caso rimane invariato perché il prodotto costa sia prima che dopo la stessa quantità di lavoro ».

Tutti gli elementi considerati nel caso di aumento della forza produttiva rimangono invariati. Supponiamo che aumenti l'intensità del lavoro, e che in 12 ore gli operai non filino 3 balla ma 4 balla di cotone. Abbiamo visto che il valore del prodotto in questo caso rimane invariato. Otteniamo allora queste equivalenze: 1/2 balla di cotone = 2 ore di lavoro = 1 scellino; quindi 4 balla di cotone = 16 ore di lavoro = 8 scellini.

In questo modo l'operaio non ha lavorato 12 ore, come sembra, e come il borghese tenta di fargli credere, ma ha lavorato 16 ore. Facciamo ora un paragone fra il caso in cui aumenta la forza produttiva e il caso ora esaminato in cui aumenta la intensità del lavoro, ed esaminiamo la situazione peggiore per l'operaio nel primo caso e la situazione migliore nel secondo. Supponiamo cioè che nel primo caso l'operaio sia tanto debole di fronte al capitale che quest'ultimo incameri tutto il vantaggio dell'aumentata produttività. Avremo l'equivalenza già riportata: salario 1 1/2 scellini = 1 1/2 balla di cotone = 3 ore lavoro necessario.

Anche nel caso peggiore, quindi, se è aumentato il plusvalore relativo, cioè se il rapporto fra il salario e il plusvalore si è spostato a favore di quest'ultimo, il valore della forza-lavoro è rimasto costante. Supponiamo ora nel secondo caso, in cui cioè aumenta l'intensità del lavoro, la situazione più favorevole per l'operaio, che cioè l'operaio riceva dei 2 scellini di valore aggiunto 1 scellino, cioè la metà. Apparentemente il salario dell'operaio è aumentato, ma ciò è falso, perché abbiamo l'equivalenza: salario 4 scellini = 2 balla di cotone = 8 ore di lavoro.

L'operaio in realtà non fornisce una giornata lavorativa di 12 ore ma di 16 ore. Si può al massimo sostenere che il valore della forza-lavoro è costante. Ma per sapere se il valore della forza-lavoro è rimasto costante o è diminuito bisogna rispondere a questa domanda: « I mezzi di sussistenza che l'operaio può compere in più con il quarto scellino che si è aggiunto ai 3 precedenti, sono sufficienti a compensare lo sperpero delle 4 ore di lavoro che si sono aggiunte alle primitive? ». Ecco come Marx pone il problema: « In questo caso l'aumento del prezzo della forza-lavoro non implica necessariamente l'aumento del suo prezzo al di sopra del suo valore. Quest'ultimo può essere, viceversa, accompagnato da una diminuzione del valore della forza-lavoro. Ciò accade sempre nei casi in cui l'aumento del prezzo della forza-lavoro non compensa il suo più rapido consumo ».

Ora queste considerazioni valgono sia per l'aumento dell'intensità del lavoro sia per l'aumento della giornata lavorativa. Quando questo avviene, Marx scrive: « Il prezzo della forza-lavoro e il grado del suo sfruttamento cessano di essere grandezze commensurabili fra di loro ». Oggi il capitalismo, proprio nei suoi centri più sviluppati e più « popolari », combina insieme l'aumento dell'intensità del lavoro e della giornata lavorativa sotto forma di lavoro straordinario, non elargendo in cambio nemmeno un aumento di salario, ma i premi di produzione. A che punto è ridotto l'operaio della FIAT che lavora con gli straordinari in media 10 ore al giorno? Con l'enorme aumento dell'intensità di lavoro le sue 10 ore corrispondono alle 16 ore di Marx, e a questo punto nessun frigorifero e nessuna utilitaria può compensare il rapido consumo della sua forza-lavoro. L'unica risposta anche immediata che gli operai in questa situazione possono dare al capitale, è la riduzione della giornata lavorativa. Si tratta tuttavia di vedere come è possibile impostare questa lotta.

A questo proposito Marx ha ro-

Abbonamenti 1962

▼ Normale . . . L. 750

Sostenitore . L. 1.000

da versare sul conto corrente postale 3/4440 intestato al « Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

L'emigrante conclude

tato che uno degli effetti dell'aumento dell'intensità del lavoro è appunto la differenziazione dei salari, su scala internazionale e su scala nazionale. La espressione più lurida, oggi, di questa differenziazione sono appunto i famosi premi di produzione. Una prima parola d'ordine potrebbe essere quella di incorporare il premio di produzione nel salario; quindi si potrebbe passare alla lotta per una giornata lavorativa normale a salario invariato o aumentato. In seguito si potrebbe arrivare a una lotta generale per la riduzione dell'orario di lavoro. Ma gli opportunisti della CGIL non avvertono tutte queste difficoltà, *et pour cause!* Per essi, tutto va bene, la classe operaia è diventata nazionale, ed il suo obiettivo immediato non è la riduzione almeno del tragico sfruttamento in cui si trova, attraverso una lotta generalizzata per l'aumento dei salari e la riduzione della giornata di lavoro, ma sono i consigli di gestione i quali rappresenterebbero addirittura il socialismo!!! Ora, a parte il fatto che i consigli di gestione non sono il socialismo, questo controllo o co-gestione operaia, quando non fossero una utopia, non rappresenterebbero altro che un'ulteriore differenziazione della classe operaia e quindi una sua maggiore impossibilità a lottare anche per rivendicazioni minime.

Infatti, a proposito dell'aumento dell'intensità del lavoro, noi abbiamo considerata la condizione più favorevole per l'operaio. Ma perché questa condizione si verifici, è necessaria una grande resistenza degli operai come classe di fronte al capitale. Come è possibile questa resistenza di classe, dal momento che l'accresciuta intensità del lavoro presuppone una classe operaia divisa e asservita? Un proletariato così forte da imporre al capitale la cessione della metà del vantaggio derivato dall'aumento dell'intensità del lavoro, avrebbe sicuramente la forza e la coscienza di opporsi al fatto stesso di questo aumento: imposterebbe la sua lotta nel senso di ottenere di lavorare di meno e guadagnare di più, e non cederebbe alle lusinghe che il capitale non cessa di propinargli: lavora di più e guadagna di più.

Terzo caso

Supponiamo che la giornata lavorativa diminuisca di 2 ore, da 12 ore a 10 ore, eguali rimanendo la forza produttiva e l'intensità del lavoro. In questo caso, mentre il valore della forza-lavoro e il lavoro necessario rimangono invariati, diminuisce la grandezza assoluta e relativa del plusvalore e del plusvalore. Secondo quanto detto prima, il plusvalore passerebbe da 3 a 2 scellini, il plusvalore da 6 a 4 ore, il plusprodotto da 11/2 a 1 balla di cotone filato. E' evidente che l'unica alternativa che in questo caso rimane al capitale è abbassare il prezzo della forza-lavoro al di sotto del suo valore. Ma una classe operaia così cosciente e così forte da imporre una riduzione della giornata lavorativa non compensata da un aumento della forza produttiva e dell'intensità del lavoro, può sopportare una riduzione del salario al di sotto del valore della forza-lavoro, cioè al di sotto del minimo vitale? Questo è il punto. Ed è chiaro che si tratta di una lotta per la vita o per la morte da una parte e dall'altra, da parte della classe operaia e da parte della classe capitalista.

Ne risulta che il colpo più duro che la classe operaia possa sferrare al capitale, prima della conquista del potere politico, della distruzione totale dello Stato borghese e della imposizione della dittatura esercitata dallo Stato e dal Partito di classe, è la riduzione della giornata lavorativa senza riduzione del salario reale, eguali rimanendo la forza produttiva e l'intensità del lavoro. Ciò è meravigliosamente dimostrato da Marx, oltre che nel capitolo XV del Primo Libro del Capitale, soprattutto nella Sezione Terza del Primo Libro «La produzione del plusvalore assoluto», in cui viene esaminata la lunga lotta della classe operaia inglese per la riduzione della giornata lavorativa e si ravvisa in essa il punto più alto, l'espressione più completa della lotta di classe.

Tutto questo spiega molto bene la rabbiosa resistenza del capitale e dei suoi manutengoli accademici politici e sindacali, di fronte a questa fondamentale rivendicazione. A volte, e in casi rarissimi, la giornata lavorativa viene ridotta. Ecco come Marx spiega il segreto di questa strana condiscendenza: «Tutte le frasi correnti contro l'abbreviamento della giornata lavorativa presuppungono che il fenomeno avvenga nelle circostanze qui presupposte, mentre viceversa la variazione nella forza produttiva e nell'intensità del lavoro o precede l'abbreviamento o lo segue immediatamente».

Qual'è, a questo proposito, la politica da rinnegati che conducono la CGIL e i partiti opportunisti? O si grida che la classe operaia non ha la forza per porre rivendicazioni così impegnative, o, quando la produttività e l'intensità del lavoro sono cresciute in modo così infernale che la stessa spontanea e minacciosa ribellione degli operai consiglia lo Stato borghese a prendere in esame la riduzione della giornata lavorativa, ci si accoda alle iniziative del capitale e della borghesia.

Conclusione

La riduzione della giornata lavorativa non la si pone mai troppo presto. Essa si verifica anzi sempre troppo tardi per la classe operaia schiacciata dal vertiginoso aumento della produttività e dell'intensità del lavoro che, accrescendo l'estorsione di plusvalore, aumenta l'oppressione di classe del capitale e l'ampiezza delle crisi economiche. Non è seguendo l'illusione della conquista di uno stabile benessere da parte della classe operaia in coesistenza con un capitale addomesticato, che i comunisti da oltre cent'anni, seguendo l'insegnamento di Marx, insistono sull'importanza

versi, della Svizzera) e, a distanza di un paio d'anni, dal P.D.A. — il cosiddetto partito del lavoro svizzero o, meglio Partito Comunista staliniano ed ora kruscioviano svizzero — perché questo compito deve essere assolto solo dal suo diretto padrone... l'industriale! E l'operaio, è ovvio, non solo non trova da ridire su questa acquiescenza del suo Sindacato ma ne difende l'operato perché l'ha convinto che si difendono veramente i suoi interessi difendendo l'industria del suo paese. Prima svizzeri e poi socialisti, così come i russi: prima russi e poi comunisti. Come si vede, gli opportunisti in fondo si somigliano tutti anche quando si combattono fra di loro.

E se guardiamo bene quale funzione esplica il sindacato operaio svizzero, sotto l'egida del cosiddetto socialismo (non parliamo del sindacato cristiano che in simile situazione non può che essere la copia perfetta di quello), troviamo che, come quello russo, esso agisce in funzione della pace sociale per il progresso e il benessere di tutto il popolo della patria sia russa che svizzera, come due fratelli gemelli. Tanto è vero che all'aprirsi della Hoch-Konjunktur (alta congiuntura) circa 15 anni or sono, fra sindacato socialista e datori di lavoro s'è stabilito un patto di tregua o pace sindacale vincolato col versamento di una cauzione (in palanché) che vige tuttora e che da parte dei padroni del vapore ha reso e rende in lieta e fraterna armonia più e meglio di quel che si possa ottenere col bastone. La carota democratica, oltre ai risultati immediati, ha anche, quel che è peggio, il potere di tener viva la tradizione di un popolo che nella sua storia è sempre stato al servizio della controrivoluzione.

Questi, bisogna riconoscerlo, sono il fatto loro; mantengono vive le tradizioni, sia pure anacronistiche per lo sviluppo industriale, paesane, comunali e cantonali per dare al popolo l'illusione di essere libero e sovrano; non scendono mai alle forme idiote e odiose degli industriali italiani che, all'uscita degli operai dal lavoro, impongono ancora la «palpa» cioè la perquisizione. La classe padronale svizzera, in questo caso, opera con fatto e intelligenza dimostrando alla classe sfruttata la sua «fiducia», la sua «stima». Entro la fabbrica, come dappertutto, ognuno sa il lavoro che deve svolgere, e... con il sistema del cottimo non resta tanto tempo a disposizione dell'operaio per distrarsi.

A proposito dei cottimi gli operai italiani (operai qualificati e specializzati di Milano, Torino, Genova e Trieste) hanno scritto una pagina, non esageriamo dire, vergognosa dando una prova di stakanovismo che l'industriale svizzero ha molto apprezzato e continua ad apprezzare. Entro la fabbrica non si sente l'atmosfera della caserma delle fabbriche italiane e l'operaio che sta discorrendo col suo compagno di lavoro non smette perché vede passare il maestro o il capo o il dirigente, e questi non solo non dicono niente, ma non fanno neanche capire che l'operaio deve interrompere per mostrare la sua paura verso il superiore. E anche questo dimostra l'intelligenza del datore di lavoro che così facendo dà e mantiene viva l'illusione della libertà individuale anche nella fabbrica, quando sappiamo che basta il cottimo a mettere a nudo la natura reale di questa libertà.

Di solito gli aumenti salariali vengono quando si tratta di aumenti collettivi) elargiti dalla classe padronale e così pure la diminuzione delle ore di lavoro. L'acquiescenza del sindacato cosiddetto socialista è arrivata al punto di fare votare i propri aderenti e simpatizzanti, contro proposte di diminuzione della settimana lavorativa presentate dal Migros (il più grande complesso di negozi di vendita di alimentari e dei generi più di-

cazioni così impegnative, o, quando la produttività e l'intensità del lavoro sono cresciute in modo così infernale che la stessa spontanea e minacciosa ribellione degli operai consiglia lo Stato borghese a prendere in esame la riduzione della giornata lavorativa, ci si accoda alle iniziative del capitale e della borghesia.

zioni così impegnative, o, quando la produttività e l'intensità del lavoro sono cresciute in modo così infernale che la stessa spontanea e minacciosa ribellione degli operai consiglia lo Stato borghese a prendere in esame la riduzione della giornata lavorativa, ci si accoda alle iniziative del capitale e della borghesia.

Così Sullo, il democristiano rappresentante gli interessi della classe dominante italiana, ha potuto con le sue demagogiche dichiarazioni, apparire come un pericoloso sovversivo. E l'emigrazione continua con tutti i suoi problemi che saranno risolti solamente con la Rivoluzione Comunista Internazionale.

A mo' di appendice

A proposito della ignoranza e della indifferenza della nostra stampa per la situazione degli emigranti, riceviamo la seguente lettera:

«Caro Programma, come emigrante e come lettore del Vostro quindicinale ho appreso quanto è stato pubblicato sul «Giorno» in merito alla questione dell'andata in pensione per noi emigranti italiani in Svizzera secondo le norme pattuite nella Convenzione italo-svizzera del 17-10-1951. In data 12-6-1961 inviai alla Direzione de «Il Giorno» la seguente lettera, mai pubblicata, che avrebbe dovuto, se nella nostra stampa esistesse un briciolo di serietà, data la chiarezza con cui il problema veniva trattato, almeno impedire di scrivere su tale argomento un articolo così pietoso che capovolge completamente i termini del problema ingarbugliando ancor più la già imbrogliata matassa alla grande massa degli emigranti.

Grazie dell'ospitalità e un plauso alla vostra opera di chiarificazione in mezzo ai lavoratori».

[Segue la firma]

Ed ecco l'articolo del 12-6 mai pubblicato:

«A quanto abbiamo potuto apprendere nel mese di marzo di quest'anno ha avuto luogo un incontro

della riduzione della giornata lavorativa. Sappiamo infatti che il contrasto di classe fra capitale e lavoro salariato non può concludersi, una volta ingaggiata una così ampia e terribile battaglia, che nella riduzione in schiavitù dell'una classe o dell'altra, della borghesia o del proletariato. E che la lotta per la riduzione della giornata lavorativa sostenuta a tempo e realizzata in un momento favorevole, cioè prima di un ulteriore aumento della forza produttiva e dell'intensità del lavoro, suscita una così ferrea resistenza nel capitale, e richiede una così grande forza e unità da parte della classe operaia internazionale, che questa può intravedere durante la battaglia lo scopo finale della sua lotta. Se in una situazione simile il capitale fa l'unica cosa possibile, cioè tenta di abbassare il prezzo della forza-lavoro al di sotto del suo valore, e se la congiuntura politica nazionale e internazionale è favorevole, il Partito Comunista, temperato in tutto il corso storico della lotta proletaria, può lanciare le masse salariate alla distruzione dello Stato borghese.

a Berna fra le delegazioni italiana e svizzera per discutere onde apportare le necessarie e giustificate modifiche alla Convenzione italo-svizzera del 17 ottobre 1951 riguardante l'assicurazione vecchiaia e superstiti. Pochi, oltre gli emigranti italiani in Svizzera, conoscono l'ingiusto trattamento stabilito a danno della nostra emigrazione in detta «Convenzione», anche per l'inspiegabile fatto della trascuratezza della nostra stampa riguardo ai problemi fondamentali della emigrazione in Svizzera, a parte qualche cenno ai problemi locali e a talune disposizioni di natura cantonale che più o meno abbiamo conosciuto fin dall'inizio di quest'ultima ondata emigratoria, trattate più che altro come fatti di cronaca senza mai entrare con cognizione di causa nei problemi di fondo che ci tormentano e in sostanza ci angustiano.

«Sono, è vero, passati di qui Ministri e Sottosegretari ai raduni festaioli e patriottici, e alle lagnanze e rimostranze fatte presenti da qualche emigrante hanno sempre risposto alla moda elettoralistica che se ne sarebbero interessati e avrebbero provveduto a rimuovere l'ingiustizia. Poi, come al solito, passata la festa gabbato l'emigrante. Ora noi vorremmo, prima che abbia luogo il secondo incontro che dovrebbe avvenire a Roma in luglio prossimo fra le due delegazioni, far sentire la nostra voce attraverso «Il Giorno» per richiamare l'attenzione della nostra delegazione e far presente alla delegazione svizzera, qualora gli ostacoli al giusto riconoscimento di quanto chiediamo venisse da questa, che gli emigranti oltre a essere malcontenti per tale stato di cose stanno già discutendo (e tale stato d'animo va ogni giorno sempre più diffondendosi) di abbandonare la Svizzera prima di raggiungere il versamento dell'assicurazione vecchiaia e superstiti di 10 anni oppure di 120 mesi per i stagionali. Citiamo la risposta che la cassa svizzera di compensazione per l'assicurazione vecchiaia e superstiti con sede in Ginevra ha dato ad un nostro compagno emigrante: «Siamo in possesso della vostra lettera con cui chiedete raggugli circa la possibilità di far trasferire i vostri contributi A.V.S. in Italia. Al riguardo ci preghiamo comunicarci quanto segue: Le domande intese ad ottenere il trasferimento o il versamento di contributi accreditati presso l'A.V.S. Svizzera devono essere presentate dall'interessato all'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale (sede per esso competente in Italia). All'uopo e su richiesta il detto istituto mette a disposizione i moduli a ciò necessari. Il trasferimento è concesso: a) se il cittadino italiano ha lasciato la Svizzera da almeno 10 anni, b) e i verificarsi dell'evento assicurato (età minima invalidità o morte). Precisiamo che l'età limite secondo le prescrizioni italiane è di 60 anni e secondo le prescrizioni svizzere di 65 anni. Al compimento del vostro 60° anno di età voi potrete dunque chiedere il trasferimento dei vostri contributi. Tuttavia, il trasferimento dei contributi non è più possibile allorché sono date le premesse per ottenere una rendita (pensione) svizzera A.V.S. al compimento del 65° anno di età, ad esempio se sono stati effettuati versamenti di contributi per 10 anni interi».

«Da tener presente che, con o senza la residenza svizzera, noi siamo sempre cittadini italiani per cui ci si chiede noi stessi come possa spiegarsi che per il fatto di aver versato i contributi per 10 anni non si possa più, noi cittadini italiani, al compimento del 60° anno di età andare in pensione secondo le leggi sociali vigenti nel nostro paese. Non riusciamo a capire perché non si sia lasciata la facoltà agli interessati, cioè a noi, di decidere se tornare in Italia al com-

«Che dire poi dei nostri uffici Provinciali dell'Istituto Nazionale della Previdenza, i quali alle continue richieste informative da parte degli emigranti hanno quasi sempre dato risposte contraddittorie dimostrando di ignorare la «Convenzione Italo-Svizzera» (e ne abbiamo anche le prove scritte)?

Un gruppo di emigranti»

pimento del 60° anno o rimanere in Svizzera fino al compimento del 65° anno per ottenere la pensione svizzera. Secondo noi la delegazione svizzera aveva ed ha tutto l'interesse di lasciare questa facoltà per i seguenti motivi: Dato il clima, la diversità della cucina, la diminuzione del rendimento, il sorgere degli acciacchi e di conseguenza le frequenti assenze dal lavoro per malattia che comporta un maggior aggravio per le casse mutue e il malcontento e la svogliatezza del 60enne che desidera tornare al suo paese e alla sua famiglia a godersi in pace quei quattro giorni che ancora gli rimangono di vita, a meno che, lontano da noi questo diabolico pensiero, non intendano accorciarci l'asilo in quest'anno che ci fa tanto feroci; non vediamo quali ostacoli potrebbero venire da parte della delegazione svizzera per cui ci si domanda se non sia proprio da parte della nostra delegazione che tale punto sia stato volutamente ignorato.

«La illogicità di tale trascuratezza diventa poi ancor più grave se passiamo a considerare la situazione delle lavoratrici e di alcune coppie di sposi. Le prime, se nubili, dovranno, sempre in virtù di quel tale punto della «Convenzione», rimanere in Svizzera fino al compimento del 63° anno di età quando in Italia la donna viene posta in pensione a 55 anni. Per gli sposi, si dia il caso che la moglie abbia 10 anni meno del marito, sicché al momento in cui il marito avesse raggiunto il 65° anno di età, la moglie, per poter anch'essa ottenere la propria pensione, dovrebbe ancora attendere 5 anni (dato che la donna sposata va in pensione tre anni prima di quella nubile), cosa faranno in tale caso questi sposi? Rientrare in Italia con la sola pensione del marito e attendere 5 anni quella della moglie? L'esiguità delle pensioni è tale da escludere una tale soluzione: attendere altri 5 anni qui in Svizzera con la moglie al lavoro e il marito a casa ad accudire le faccende domestiche? Soluzione impossibile anche perché quasi tutti gli emigranti italiani hanno un solo desiderio: tornare al paese per godersi in pace quei quattro giorni che ancora gli rimangono di vita.

«Perché la nostra stampa viva»

MESSINA: Elio 1200 alla riunione di Catania 1000; MILANO: Alfonso 5000, alle riunioni 5500, Libero 5000, Tonino 3000; TREBBO DI RENO: compagni e simpatizzanti 2100; ROMA: Alfonso contributo straordinario 10.000, Bice 5000; FIRENZE: Cammelli 500, Ferro 100, Venceriatore 100, Baldino 100, Mattolo 100, Soazzino 100, Il Grullo 100, Gommaj 200, Magazzinieri 500, Paperino 100, Roselli 200, Vannucchi 100, Raster 100, Andari 100, Bauli 100, Aretina 500, Contro le vittorie a rovescio 300, Impiegato 500; PARIGI: alla riunione di fine d'anno: Faccino 1000, Basso 300, Pierino 300, ricordando Buta 500. Ricordando la Sinistra del P.C. di Piacenza 500, Paolino 300, Biasi 300, Martin 5000, Il poverello 200, un cugino socialista 400, dalla sottoscrizione alla riunione d'Italia 4000, XX 3250; CASALE POPOLO: Da Pinin 600, Capè 200, Merda ai traditori di Torre Annunziata 370, Baia del Re 550, Zavattaro 300, Angelo 340, Pederzoli 1000, Checco 1000, Fermo 800, Coppa 500, Dorino Angelo 350, Pino 170; GENOVA: Elenco n. 1: Loriga di passaggio da Genova 1000, Loriga salutando Amedeo 1000, Loriga per non essere stato invitato alla riunione 1000, avanzo giornali 100, Primo 100, Smith 100, Giulio 200, Iaris 100, Un materasso scassato 100, un giovane rivoluzionario 100, Primo 100, Il re dei fessi 100, il pignolo 100; GENOVA: Elenco n. 2: Primo 100, Fucile 400, Falco 1000, Davidin 100, Staffetta 50. Un giovane rivoluzionario 100, Garibaldi 500, Primo 100, Gianin della Pippa 200, Giulio 200, Guido 250, Tonino per abolire l'affitto 100, Iaris 100, Narciso 200, Il solito fesso 100; PIOVENE ROCCHETTE: compagni e simpatizzanti pro stampa 2000; TORRE ANNUNZIATA: Pio 1000; MILANO: pro stampa alle riunioni 3500, Mario P. 6000, Il cane 7000, Fesso 6000, Ezio 2000; COSENZA: Natino fine dicembre 12.000. Totale: L. 110.950

I testi della sinistra

Sono ancora disponibili:

- Partito e Classe - Il principio democratico (1922), L. 200.
- I fondamenti del comunismo rivoluzionario (1957), L. 450.
- Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica (1951), L. 100.
- Il «Dialogo coi Morti» (1956, sul XX Congresso del Partito Russo), L. 500.
- Abaco della Economia Marxista (1 e 2), L. 450.
- La successione delle forme di produzione, L. 500.

Richiedeteli versando l'importo più le spese di spedizione sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella 962 - Milano.

Alle domande che scottano non si risponde

(continua dalla 1ª pagina)

sasse l'ora e la «tribuna» potesse essere dichiarata chiusa senza ulteriori incidenti.

Alle risposte che bruciano (è chiaro) non fa piacere rispondere: Novella e compagni hanno preferito dilungarsi in un'imbarazzata spiegazione dei battibecchi avvenuti a Mosca fra le delegazioni italiana e francese (a proposito di... unità di azione operaia!) e in una rivendicazione del proprio «fondamentale contributo» alle discussioni in serie di congresso. Dopo di che i proletari ne hanno saputo meno di prima.

A proposito di domande che scottano, che cosa rispondono i sindacati alle proteste degli operai dell'Italsider per il contratto concluso a Genova l'11 novembre che ha diviso l'azienda in due gruppi, il primo per le lavorazioni a ciclo integrale che comprende gli stabilimenti di Cornigliano, Piombino e Bagnoli e il secondo che abbraccia tutti gli altri, e ha introdotto «miglioramenti» salariali in quello e l'ha invece negato a questo perché «di seconda lavorazione»? Che razza di organizzazione «unitaria» è questa che crea nelle maestranze di una stessa azienda un'aristocrazia privilegiata di operai? Bella scusa, quella accampata da un dirigente provinciale della FIOM, che si è dovuto firmare l'accordo per «non essere tagliati fuori dalle trattative con altri sindacati!» Dunque, l'«unità» coi sindacati gialli e bianchi importa loro più dell'unità vera tra lavoratori?

Versamenti

MILANO: 25.000, 2.0000, 6000; CASALE POPOLO: 6000; PERUGIA: 400; MILANO: 300; ROMA: 6600; PIOVENE: 11.300; MESSINA: 2200; FIRENZE: 3800, 16.250; NAPOLI: 2500; TORRE PELLICE: 950; GUALTERI: 800; GENOVA: 6000, 700. 5300; CIVIDALE: 1350; TORRE A.: 1000; TREBBO DI RENO: 13.770; RARI: 1400; FORLI.: 4200; ROMA: 10.000.

Edicole

A Milano

Piazza Fontana - Largo Cairoli, lato Dal Verme - Via Orefici, ang. Passaggio Osi - Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - Corso Buenos Ayres, ang. via Ozanam - Piazza Principessa Clotilde - Porta Volta - Piazza XXIV Maggio.

A Roma

Piazza di Spagna - Piazza Cavour - Piazza Bologna - Piazza dei 500.

A Torino

Edicola Portici di Piazza Carlo Felice, davanti alla Casa del Caffè.

A Genova

Piazza di Ferrari, Portici Accademia - Piazza de Ferrari, ang. Salita Fondaco - Piazza Martini - Piazza Giusti - Piazza Verdi - Piazza Cavour, ang. Portici F. Turati - Piazza Corvetto, ang. via S. Giovanni Filippo - Via S. Bernardino - Via G. Toti - Galleria Mazzini - Piazza Rosasco.

A Firenze

Edicola sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Edicola Gasperetti, via dello Statuto (sotto i Pontii) - Edicola via D. Maria Manni - Edicola via della Colonna (ang. Borgo Pinti).

A Napoli

Ed. Luciano, Ang. Angiporto Galleria - Via Roma; Ed. Mario, ang. Piazza Medaglie d'Oro - Via M. Fiore; Ed. Ved. Jorio, Ang. Piazza Nic. Amore - Corso Umberto I; Ed. Carmine Musolino, Piazza Carità, presso Superbar.

A Sesto S. Giovanni

Edicola Piazza Trento e Trieste.

A Torre Annunziata

Edicola di Piazza Imbriani. Chiosco di Piazza Farini.

A Carrara

Chiosco di Piazza Farini.

A Cosenza

Edicola Salvatore Turco, Corso Mazzini, ang. Palazzo Giuliani.

A Forlì

Edicola D. Bazzocchi, piazza Aureliano Saffi.

A Faenza

Edicola Ortolani, piazza Libertà.

responsabile

BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2830
Ind. Grafiche Bernabei e C
Via Orti, 16 - Milano